

SAGGISTICA

# La democrazia dei post-moderni

VINCENZO PRICOLO

Che cos'è la democrazia? Se fosse, come recita la definizione aristotelica, «il governo del popolo» sarebbe stato sufficiente, per gli studiosi della politica, chiarirsi le idee sul concetto di «governo» (un po' meno di «potere», un po' più di «amministrazione»?) e mettersi d'accordo sulla definizione di «popolo» (chi vota? chi partecipa? come si acquisisce la cittadinanza?). Invece no.

Come spiega Giuseppe Schiavone nel suo *Democrazia e modernità. L'apporto dell'utopia* (editrice Utet, pagg. 298, lire 39.000), nella storia la democrazia è stata prima di tutto idea, pensiero, desiderio, sogno, obbiettivo, progetto, disegno, riflessione su quello che è e su quello che è possibile. Insomma, quanto di più lontano dai «fatti». E quando diventa «fatto» è il risultato dello scontro (dialettico e fisico) fra coloro i quali vorrebbero realizzare quel desiderio e coloro i quali hanno progetti diversi, primo fra i quali lasciare le cose come stanno. Schiavone ricostruisce le origini della nostra democrazia (rappresentativa e occidentale) raccontando gli «anni ruggenti» della prima rivoluzione inglese: quella decade a cavallo della metà del Seicento durante la quale si verificano eventi rispetto ai quali le Rivoluzione americana e quella francese appaiono scopiazzature più o meno riuscite e la Comune di Parigi e la Rivoluzione russa sviluppi tanto logici quanto tardivi.

Adesso la democrazia è soprattutto un meccanismo che incentiva i cittadini «adeguati» a perseguire la ricerca del bene comune. La definizione, prudente quanto si addice a un grande politologo liberale quale Robert Dahl, è sviluppata nel volume *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo* (Laterza, pagg. 182, lire 34.000), che

illustra con grande efficacia le basi culturali di regole e istituzioni che noi tendiamo a dare per scontati. Primi fra tutti due pilastri: il principio di eguale considerazione (le opinioni di ciascuna persona soggetta a una decisione vincolante «pesano» tutte allo stesso modo) e il principio dell'onere della prova (fino a prova contraria ciascuno è il miglior giudice del proprio interesse).

Comunque, se anche la democrazia non è «il governo del popolo», sicuramente in democrazia la massa ha più voce in capitolo che in altri sistemi politici (ma gli addetti ai lavori preferiscono parlare di regimi politici). E chi non si sente parte della massa che cosa fa? Cerca di far fallire la democrazia, osserva lo storico americano Christopher Lasch morto nel '94 con il suo libro postumo ripubblicato in Italia (*La ribellione delle élite*, Feltrinelli,

li, pagg. 198, 15.000 lire), che espone lo sviluppo del

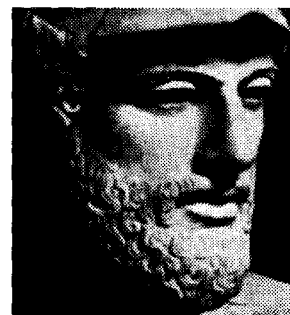
pensiero politico statunitense. E come fanno i «ben nati», i migliori, a sabotare il sistema dove la quantità conta più della (sedicente) qualità? Prima di tutto chiudono i contatti con la loro comunità territoriale (negando quindi l'assioma «noblesse oblige»), poi promuovono la meritocrazia come sistema di selezione premiante («la mobilità sociale rafforza l'influenza delle élite») e infine creano istituzioni parallele a quelle pubbliche. Lash conclude così la sua riflessione sulla classe dirigente americana: «Una meritocrazia non ha bisogno di cavalleria e di coraggio più di quanto un'aristocrazia abbia bisogno di cervello».

E che cosa può succedere se la ribellione delle élite va a buon fine? Una risposta viene da *Comunicazione globale* (a cura di Claudia Padovani, editrice Utet, pagg. 283, 38.000 lire) che ha per sottotitolo «Democrazia, sovranità, culture». Il volume raccoglie una serie di riflessioni sullo scambio di informazioni, la merce più preziosa, nell'era della globalizzazione. La conclusione è che la democrazia sembra avviata verso una «trasformazione» che non viene chiamata «tramonto» solo in virtù delle speranze suscitate da Internet.

Bene che vada, dunque, lo sviluppo della «rete» chiuderà un lungo capitolo dell'avventura cominciata più di 2.500 anni fa ad Atene, i cui cittadini nel 510 avanti Cristo decisero di farla finita con re e tiranni e per un secolo si autogovernarono prima di piegarsi all'oligarchia. Antonio Castronuovo, con *Il mito di Atene. Alle origini della democrazia* (editrice La Mandragora, pagg. 154, lire 25.000) scava fra i presupposti religiosi, mitici, psicologici, economici e ambientali che hanno permesso all'esperienza democratica di essere tentata e di diventare a sua volta un mito. E lo fa con una serie sterminata,

quasi un labirinto, di episodi, ricostruzioni, ipotesi e riflessioni ciascuno dei quali (a cominciare dalla prima votazione della quale si ha notizia, quella organizzata da Zeus fra gli dei per stabilire a chi fra Atena e Posidone debba spettare il dominio su Atene) sembra sollevare il velo sul plausibile «segreto» della democrazia.

E al mito di Atene si ispira il sogno illustrato da Murray Bookchin nel suo pamphlet *Democrazia diretta* (editrice Elèuthera, pagg. 92, lire 10.000). Il volumetto dell'esponente della *New left* americana nemico giurato di ogni forma di patriottismo (etnico, nazionale, culturale, religioso, ideologico e partitico), teorizza lo sviluppo di un «potere parallelo che consente alla base della società di sfidare il potere apparentemente invulnerabile dello Stato e delle grandi imprese». Sfidare non vuol dire battere. E neppure combattere. Ma è già qualcosa. Insomma, l'utopia del realismo. In una parola, democrazia.



MAESTRO Pericle di Atene